

Alessandro De Carolis

MAI DIRE MAI

Le teste dei pendolari ballonzolavano a ritmo degli scossoni della metropolitana. Stefano le fissò per la milionesima volta e si concesse un sorriso sornione al riparo del bavero del cappotto. Osservare quel piccolo terremoto sussultorio, che sembrava sempre sul punto di svenire dai rispettabili colli la preziosa sfera sovrastante, gli regalava ogni volta uno squarcio di comicità pura. Non poteva farci nulla, gli veniva da ridere. Quelle teste in bilico, tremolavano come tanti palloncini trattenuti dalla mano del venditore ambulante.

Re di Roma. Prossima fermata: Pontelungo.

Era da oziosi, sofisticati imbecilli divertirsi con quella piccolezza, lo sapeva. Ma per Stefano - prigioniero volontario, mattina e sera, della Linea A della Metropolitana di Roma - era anche l'unico modo per fuggire dal tedio mortale di quella costrizione. Un modo per *vedere* qualcosa di diverso in quella piccola comunità popolata da facce uguali, vestiti uguali, borse uguali, problemi uguali. Dove non accadeva nulla che ricordasse al pendolare sepolto nel suo tubo sotterraneo la varietà palpitante del Mondo di Sopra.

Furio Camillo. Prossima fermata: Colli Albani.

E poi accadde.

Come l'onda che si ritira, seminando sulla battigia gusci di telline e tappi di acquapanna, il cavallone uscente dei pendolari defluì lasciandosi alle spalle un isolato, inquietante monumento. Era nero dalla testa ai piedi, per quanto fosse un maschio di razza bianca. Stava appoggiato con aria indolente al corrimano verticale, accanto ad una delle porte del vagone, le mani ficcate nei jeans neri aderentissimi. Era enorme: un brontosauo di un metro e novanta almeno, ma con l'aria del tirannosauo in cerca di preda. Stefano e altri duecento paia d'occhi piccolo borghesi distolsero all'unisono lo sguardo dalle fessure che inghiottivano l'apparato visivo del T-Rex. Tutti si finsero concentrati in altre faccende, pur di segnalare al figuro di NON aver notato il suo muso arrabbiatissimo e la svastica bianca bordata di nero discretamente tatuata sulla sua guancia sinistra. O gli anfibì, ornati in punta da una conchiglia di metallo, che da soli trasudavano più violenza di un incontro notturno con un pitbull ringhiante. *Doc Martens*, disse tra sé Stefano, fissando le terribili calzature al riparo del bavero e dalle pozze scure degli occhi di quello splendido esemplare di naziskin.

Porta Furba. Prossima fermata: Numidio Quadrato.

E poi quella cantilena, che in altri momenti avrebbe suscitato scontroso borbottii e seccate occhiate al cielo.

«Puonasera esiniori esiniore. Io sono ti Posniaerzecòvina. Io skappato con mio patre, mio matre, mie sorele. Mio patre morto, mio matre...»

La lamentosa elencazione delle disgrazie parentali faceva parte di un copione consolidato e ben conosciuto dal popolo pendolare. Al termine della nenia, il piccolo zingarello "ti Posniaerzecòvina" scivolava agile e spavaldo, apparentemente dimentico

della sua drammatica orfanezza, tendendo sotto i nasi piccolo borghesi un malconcio bicchiere maxi della Coca Cola. Quel giorno la sequenza non mutò. Il monello guadagnò metri e monetine, giungendo fino al fondo del vagone, quindi si girò. E lì si accorse della dimenticanza. C'era un'altra potenziale moneta da raccattare.

Lo skinhead guardò senza muovere un muscolo il bicchiere che il minuscolo ragazzino gli aveva teso sotto il naso. Le due fessure orlate da occhiaie color cenere rimasero puntate verso il basso, impenetrabili, conficcate negli occhi dello zingarello, anch'essi immobili e sfacciati nella loro muta richiesta. Poi, lentamente, la mano destra del T-Rex uscì dalla tasca del pantalone e si infilò in quella del giubbotto, formando un grumo. Stefano rabbrivì. Cosa stava stringendo l'artiglio della Bestia? Un'arma, naturalmente. La preferita dalla sua categoria: un tirapugni di ferro. Il dubbio serpeggiò velocissimo nel silenzio del vagone. I passeggeri impietrirono. Le loro teste, incredibilmente, smisero di dondolare. Quando il nazi iniziò ad estrarre la destra dal giubbotto, la mascella gli s'indurì, facendo ondeggiare la svastica sulla guancia mal rasata. Ebbe un'ultima esitazione, poi sfoderò la mano che stringeva un oggetto nero.

«No!» Stefano scattò in avanti. La sua mano provò a serrarsi sull'artiglio killer, ma proprio in quell'istante la metro frenò bruscamente e fallì la presa, cadendo per terra. Si rialzò goffamente, giusto in tempo per verificare lo spessore della sua imbecillità. Davanti ai suoi occhi, cristallizzati come due mimi, c'erano il ragazzino ancora con il suo bicchiere proteso e, sospesa sopra di esso, la mano sinistra del nazi in procinto di deporvi una moneta da un euro. Nella destra del Testa Rasata era racchiuso un pericolosissimo portafogli. Stefano arretrò, le punte delle orecchie improvvisamente in fiamme farfugliando qualcosa. Fu la voce del ragazzino a risolvere lo stallo. Rivolse lo sguardo al T-Rex e gli sorrise felice:

«Crazie, signore, grazie. Puona fortuna, signore, grazie.»

«Gnente» grugnì l'altro.

Anagnina. Capolinea. Discesa passeggeri.